

# Cara Unità

## Pd, restiamo uniti e nel Pantheon tutti i morti sul lavoro

Cara Unità, quando Antonio Gramsci fondava questo giornale, non lo intitolava al suo nome e tantomeno voleva impresso il suo volto sulla testata: «Unità» voleva che si chiamasse. Questo giornale si chiama ancora l'Unità: è possibile allora che, proprio sulle righe di tale gloriosa testata, si assista al curioso dibattito su quali volti dovrebbero entrare nel Pantheon del Partito Democratico mentre alcuni parlano di scissione dei Ds? D'altra parte qualcuno avrà pur posto la questione del Pantheon, e non si può certo rimproverarlo pubblicamente di ingenuo culto pasatista della personalità, inaccettabile oggi, da respingere con forza e senza infingimenti. Sarà legittimo però, visto che il tema è in agenda come si dice oggi, collegare la questione del Pantheon e della Unità dal momento che li lega il significato (pan = tutto in greco). Mettiamo nel Pantheon del Partito Democratico i morti sul lavoro, tutti i morti sul lavoro e solamente loro. Costruiamo un culto civico nuovo che rende

giustizia a questi martiri: non più dissertazioni erudite sui leader del passato e del futuro, ma giustizia e memoria per i martiri del lavoro. Forse coloro che ventilano una scissione, di fronte ad un simile contenuto che caratterizzerebbe il Partito Democratico come Partito del Lavoro, avrebbero qualche serio dubbio prima di seguire - da soli - una strada diversa dalla maggioranza dei loro compagni e amici.

Alessandro Camiz, Ds Roma

## Ha ragione Ciliberto: Pd vuol dire Partito dei Diritti

Cara Unità, nel suo articolo «Partecipare o perire» Michele Ciliberto, giovedì scorso, poneva il problema de «la mancanza di un riflessione organica sulla cultura politica del nuovo Partito...». Ma nel corso del suo scritto dava un contributo serio a questa riflessione, individuando i temi da approfondire in un confronto vero tra punti di vista diversi. Il partito democratico come il Partito dei diritti. Un obiettivo rivoluzionario nella realtà del Paese di cui trattiamo. Non una definizione dei diritti secondo una visione illuministica, ma degli individui, dei cittadini, dei diritti personali «privati» e pubblici. Dalla universalità del diritto alla prossimità della differenza delle persone. Aggiungerei il merito individuale e la promozione delle opportunità e delle capacità di perseguire da parte di ognuno un proprio progetto di vita, una ruolo del sociale e della politica che svolgano la loro funzione in questo orizzonte. Insieme individualismo liberale, personalismo cristiano e solidarietà sociale proprio del movimento socialista. Ma non bisogna ave-

re fretta. Se la «direzione di marcia è positiva» e se la costruzione del soggetto sarà innovativa, coerentemente al nome, allora vale la pena ricordarsi, al fine di evitare eccessive ansietà sulla nuova teoria politica, che «la Nottola di Minerva appare sempre al crepuscolo» come ha detto Hegel. E noi siamo appena all'alba. E nuove generazioni si sveglieranno.

Ettore Combattente

## Mi giro intorno e non vedo altro che persone povere...

Osservando con un po' più di attenzione quello che c'è intorno a me mi sono accorta improvvisamente di un fenomeno allarmante: l'uomo della porta accanto è povero. Se prima tirare a campare era l'impresa di anziani e immigrati, ora sembra che la povertà non faccia più tante distinzioni. Trasversale, strisciante, si è infiltrata in tutte le fasce sociali. I nuovi indigenti sono intere famiglie, che improvvisamente si ritrovano senza reddito e devono combattere contro l'affitto mensile, le bollette, le spese per vivere. I nuovi poveri sono clochard per forza e dalle facce molto giovani. Basta guardare attentamente intorno a noi per notare che questo fenomeno è in aumento, così come quello dell'alcolismo giovanile. E nel giro degli indigenti ci sono anche molte persone vittime degli usurai, magari perché dovevano pagare le medicine o ristrutturare la casa. Mia moglie Simonetta ha sentito dire da alcune sue amiche che gli italiani che chiedono aiuto ai centri di assistenza di Ostia sono ultimamente aumentati rispetto agli immigrati. Molti tornano dai parenti, al paese d'origine. Altri stanno peggio, come due gio-

vani ex tossicodipendenti che vivono in città dentro una macchina, vicino al Monte Testaccio, come mi ha detto mio fratello Stefano. La povertà è cambiata. Sembra un paradosso, ma ora può toccare tutti, compreso il dirigente d'azienda. Sembra, difatti, che ci sia in giro una nuova povertà nascosta e vissuta con dignità. Del resto povero è anche chi ha un lavoro sottopagato e se lo tiene stretto: la sopravvivenza è fatta di uno stipendio di mille euro al mese per due persone, secondo il cosiddetto indice di povertà relativa, come è lo stipendio medio, per esempio, di uno statale. E sono sempre di più le persone che d'estate restano a casa perché non possono permettersi più la vacanza. È proprio il caso di dire che a Roma ci sono poveri in una città sempre più cosmopolita. Molte persone con pensioni di importo pari o inferiore al minimo, tanti anziani vivono soli. La disoccupazione è l'anticamera della povertà. Ma lo Stato e le varie autorità competenti non potrebbero cercare seriamente di porre un freno a questa triste situazione e, con un brusco testa-coda, provare, una volta per tutte, ad invertire il senso di marcia risolvendo questi scottanti problemi, riportando i cittadini a condizioni di vita più tranquille?

Mario Pulimanti, Lido di Ostia (Roma)

## Darwin, il Papa e gli errori del «disegno intelligente»

Cara Unità, la tesi del Papa secondo cui «la ricerca scientifica da sola non è in grado di spiegare le origini della vita» costituisce un sottile ossimoro, combinando sullo stesso piano elementi contraddittori per-

ché fondati su tavole di valori non «complanari». L'altra tesi papale secondo cui «le teorie sull'evoluzionismo di Charles Darwin... non sono dimostrabili» è contraddetta dai numerosissimi dati raccolti sul «campo». La ricerca scientifica priva di preconcetti, cioè aderente ai dati di fatto che raccoglie, studia lo «stato» e il «come» dei fenomeni naturali e, sull'asse del tempo, può lanciarsi ad indicare il rapporto causale tra uno o più dati precedenti e uno successivo. Questo metodo ha «dimostrato la dimostrabilità» della scienza evoluzionistica. Insomma, dai rilievi sul campo, cioè dall'analisi dei dati concreti, si trae una «ricapitolazione» in termini causali, senza lanciarsi in valutazioni sulle finalità (sulle quali si può filosofare, non fondare la scienza). L'evoluzionismo è la strutturazione logica, continuamente affinata su base metodologica obiettiva, di una assai lunga sequela di dati materiali raccolti, che ha ricevuto (e continua a ricevere) prove tangibili. Questo piano, quello naturale, è l'unico su cui si cimenta lo scienziato come «tale». Il piano della fede è un altro e non s'incrocia con il primo, perché guarda altrove, oltre la natura (per chi, ovviamente, crede che vi sia l'oltre-natura). Ma come hanno detto molti, quando ci si appella al «disegno intelligente», si deve mettere in conto che gli si possono imputare tanti di quegli «errori», a valutarli finalisticamente (si pensi alle malattie, per dirne una), da dover concludere che il «disegnatore» o domniva o dovrebbe andarsi a coricare.

Vincenzo Cassibba, Ivrea

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Effetto indulto

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a riduzione assai rilevante del sovraffollamento ha migliorato tutti gli indicatori di vivibilità (da quelli igienico-sanitari a quelli trattamentali), con benefici per l'intera popolazione reclusa: e, dunque, ha allentato quello stretto rapporto e quella rigida correlazione tra elevata promiscuità e tasso di suicidi. Questo, comunque, non deve indurre a limitare la vigilanza sul tragico problema dell'autolesionismo, se è vero com'è vero che - negli ultimi giorni - si sono verificati ancora due suicidi. In ogni caso, la drastica riduzione, in virtù dell'indulto, del numero dei detenuti ha rappresentato - come si è detto e ridetto - giusto la condizione preliminare, e ineludibile, per procedere nella direzione delle riforme indispensabili al nostro sistema penitenziario. E oggi, in effetti, a poco più di nove mesi dall'approvazione di quella misura, qualcosa è già

cambiato, qualcosa sta cambiando e soprattutto qualcosa - molto, speriamo - dovrà cambiare. Dopo quindici anni, il numero dei detenuti è tornato nei limiti della capienza regolamentare. La recidiva è contenuta in poco più dell'11% e ancora molto al di sotto dei suoi tassi ordinari e «fisiologici» (dal 60 al 68%), riscontrati tra coloro che arrivano al «fine pena» senza beneficiare di sconti e senza usufruire di misure alternative. Questo significa che la gran parte delle persone scarcerate stanno «ripagando» il credito che è stato loro concesso con la liberazione anticipata. Per quanto riguarda l'attività legislativa, il governo ha già definito le proposte di modifica di due delle normative che più hanno causato il sovraffollamento penitenziario: quella sull'immigrazione e quella sull'inasprimento del trattamento penale dei recidivi. A breve, potrebbe arrivare a definizione anche una proposta organica sulle sostanze stupefacenti, che dovrebbe superare sia la «Fini-Giovanardi» che le obiezioni procedurali del Tar del Lazio. Intanto, la Camera ha approvato in prima lettura la proposta di legge istitutiva della Commissione per i diritti umani e la tutela

delle persone private della libertà. Una Commissione che, nel pieno rispetto delle prerogative giurisdizionali, si propone di ampliare gli strumenti di promozione dei diritti e, in modo particolare, la tutela delle persone private della libertà. È un primo traguardo, dopo una mobilitazione durata anni e dopo che numerose amministrazioni locali (regioni, province e comuni) hanno istituito i loro garanti, che già possono vantare un bilancio positivo. Nel frattempo, la commissione Giustizia della Camera ha dato il via libera alla proposta di riforma della «legge Finocchiaro», che amplia la possibilità di ricorso alle misure alternative per le madri condannate a pena detentiva: e che prescrive l'istituzione di case-famiglia per coloro che non ne potessero beneficiare (e fossero costrette, quindi, a scontare la pena in carcere con i propri figli). E così, da qualche settimana, grazie all'impegno della Provincia di Milano, e degli altri enti locali, gli ultimi tre bambini, già reclusi con le madri a San Vittore, sono ora ospitati in una struttura che - attualmente - è la più lontana possibile dall'immagine (e dalla corpora e crudele materialità) di un carcere. Anche l'Amministrazione penitenziaria sta cambiando:

MARAMOTTI



dopo molte polemiche, l'Ufficio ispettivo interno è tornato a occuparsi del buon andamento dell'amministrazione, piuttosto che di attività informative e di polizia giudiziaria; mentre - con il riordino imposto dalla Finanziaria - si è ripreso un lavoro di programmazione delle risorse umane e strutturali, necessarie ad assolvere efficacemente ai difficili compiti di custodia e reinserimento. Ora, tra le molte questioni che restano da affrontare, due assumono particolare urgenza: una rivi-

sione dei circuiti penitenziari, che possa valorizzare le capacità di trattamento e di reinserimento sociale dei condannati; e - importantissimo - il completamento della riforma dell'assistenza sanitaria in carcere. Sin dal primo governo Prodi, il centrosinistra ha tracciato la strada di una riforma che trasferisca tutte le competenze al Servizio sanitario nazionale, come è giusto che sia. Così già è per l'assistenza ai tossicodipendenti e per la prevenzione: e molte regioni - in questi anni - si sono assunte oneri e responsabi-

lità, finanziarie e operative, per potenziare l'assistenza ai detenuti. Alcune hanno già legiferato in materia, anche alla luce della riforma del titolo V della Costituzione. Questo percorso va ora portato a pieno compimento, senza ulteriori indugi, garantendo la migliore assistenza possibile alle persone reclusi nell'ambito del Servizio sanitario nazionale: senza che questo comporti la dissipazione delle competenze professionali, maturate nell'ambito della medicina penitenziaria, ma -

d'altra parte - evitando ritardi e differimenti nel completamento di una riforma sacrosanta. Qualcosa sta cambiando, dunque, nelle carceri italiane. E molto può essere ancora fatto. Da questo punto di vista, la casa-famiglia di Milano è qualcosa di più di una soluzione razionale a un problema complesso. È un segno: piccolo, piccolissimo e quasi solo allusivo: e, tuttavia, da valorizzare perché rende concreta la possibilità che il carcere com'è oggi si riduca davvero a soluzione estrema e residuale.

OLIVIERO BEHA

**E** adesso, povero calcio? C'è davvero di che parafrasare l'opera più nota del centrocampista tedesco Hans Fallada, per commentare la nuova «lenzuolata» di avvisi della Procura di Napoli in merito alla cosiddetta «Calciopoli II», che è poi la continuazione con qualche nome in più di quella «Calciopoli» che tanto ci aveva stessato ormai quasi un anno fa (i primi avvisi di garanzia vennero resi noti il 3 maggio 2006). Non solo: lo sceneggiatore è stato tanto abile nel tessere la trama da far esplodere questo secondo bubbone proprio nella settimana di calcio internazionale forse più emotiva che i tifosi italiani ricordino perlomeno a memoria di ragazzo, con la Roma e il Milan diversamente abili nella circostanza. Non c'è tempo per le luttuose Elettore romane né per le baccanti milanesi, sembra dire il faldone dei due sostituti procuratori, Beatrice e Narducci, ecco qua che cosa è stato il nostro campionato all'insegna del sistema-Moggi fino a ieri, o l'altroieri. E il capo di imputazione, associazione a delinquere con la finalità della frode sportiva, sembra dunque essere tanto grave quanto non serio, come recita l'epigrafe fondante di quasi tutto in questo nostro balordo Paese. Perché è appena il caso di ricordare, perlomeno a sommo parere di chi scrive ma forse anche soltanto grazie a una grossolana schermata da internet..., che oggi come allora, nel maggio

scorso, non c'è in ballo solo la credibilità di un sistema pallonaro per tanti versi sgonfio da un pezzo bensì il sistema-paese di cui il calcio è trave portante, con figure di assoluta predominanza in entrambi i campi (da Berlusconi a Tronchetti Provera a Della Valle ecc.). Ma tra la prima, eclatante fase di Calciopoli, cominciata nelle Procure e poi passata alla competenza della giustizia di settore per la «collezione primavera-estate-autunno» degli stilisti del diritto rotondolatrino, che ha visto sfilare Grandi Colpevoli - Colpevoli Medi - Leggermente Innocenti nei vari gradi di giudizio fino al misto fritto di oggi, di «innocenti e colpevoli», e l'odierna chiusura/indagini di Napoli c'è una differenza abissale. A maggio, e per qualche tempo a seguire, si attendeva un'opera di pulizia giudiziaria interna al calcio che poi trovasse riscontri penali, se ce ne erano, nei tempi assai più lunghi della giustizia ordinaria. Come sia andata, a spanne lo sappiamo tutti: premevano i campionati, le iscrizioni europee (!?!), i diritti tv, e così tra le pressioni del Palazzo politico-economico-finanziario e gli interessi di bottega del Palazzo sportivo, confluiti nel Residence dell'oligarchia italiana, in qualche modo si è androettianamente arrangiata la situazione. La Juventus in B è stata l'eponi-

ma della colpa, e Moggi e Girando i Cagliostro di un campionato a misura loro. Gli altri più o meno l'hanno sfangata, gli arbitri hanno ripreso quasi tutti ad arbitrare, i dirigenti se la sono cavata quasi tutti con un buffetto, alcune società hanno pagato pesantemente e contraddittoriamente in penalizzazioni come la Fiorentina, o la Reggina, altre come il Milan sono riemerse immediatamente dai sospetti con le movenze di gattini che raspano frettolosamente i loro escrementi. Ma la restaurazione di nomi, facce e comportamenti «ancien regime» è apparsa prestissimo compiuta, con i cascam di una giustizia sportiva ancora all'opera oggi tra un arbitro, una conciliazione e un caffè al Coni. Per dirvene una e una soltanto, ma «testamentaria», la nuova dirigenza della Juventus rigenerata non si è ancora ad oggi neppure rivalsa contro il duo Lescano Moggi-Giraud, nonostante le intermedie di un anno fa. Perché? Di che si tratta se non di una specie di suggello modello «volemose bene»? Naturalmente per il bene del calcio. E dei tifosi, stremati da uno scandalo inconcludente, per il quale avevano appunto visto pagare solo alcuni e in modo pasticciato, senza certezze, senza neppure la convinzione d'aver capito che cosa fosse successo davvero:

la domenica, in questo campionato senza la Juventus, non si erano ritrovati gli arbitraggi di fischietti noti ai giudici, come Paparesta, o alle cronache, come Trefoloni, o alle intercettazioni, come una pattuglia d'altri? E allora? Che altro significava un «giudice in calzoncini» al suo posto, in campo, se non che appunto la situazione era risanata? Il messaggio forte e chiaro, in una situazione invece degradata e confusa, è stato questo, per mesi, e i tifosi pur impregnati di una palpabile diffidenza hanno continuato a seguire i rimbaldi del pallone, ancora e sempre l'anestestico più efficace nei confronti di una realtà complessiva deprimente (il giorno in cui collegheranno la malattia e l'anestesia in un unico puzzle, saranno dolori...). Ma ora, che succede? La reazione più semplice immagino sia quella di saturazione: se mi rimettono in discussione il calcio, dopo un anno così, cogiterà il popolino esaurito, la colpa non è di Moggi o di Della Valle o di Paparesta, Bertini, Carraro ecc. bensì dei due sostituti napoletani che si ostinano a fare il loro lavoro «come se» il Paese, e il calcio, fossero normali. Non gli è bastata la dose da cavallo di real politik della giustizia sportiva o del facsimile cui abbiamo assistito? Se insistono, è perché ci vogliono rompere

il giocattolo e con il giocattolo anche qualcosa d'altro. A questa ipotesi di reazione temo non così remota dalla realtà, daranno una spinta per la scesa i media tifosi che possono sbizzarrirsi contro squadre «nemiche» favorendo il proprio bacino di tifosi/lettori/telespettatori ma ovviamente senza porsi la domanda cruciale: come funzionava davvero quel calcio sotto processo (ordinario) e come funziona davvero questo calcio? E se il problema non se lo pongono gli addetti ai lavori, figuriamoci i tifosi. È un meccanismo che spesso si sviluppa in politica, ma qui è più diretto, «carnale», sfacciato. È uno sfogatoio per tutti. Ma se inquirenti e giudicanti, a Napoli o altrove, continuassero il loro lavoro, e prima o poi da un'aula si levasse qualche parola di verità che non fosse l'auspicio (dal sistema) «liberi tutti in nome di Dio e per volontà della nazione» rotondofila, quelli della giustizia sportiva che hanno messo prima in saldo e poi in liquidazione le sentenze di Caf, Procura ecc., cioè i cardinali del Palazzo sportivo e calcistico, che dovrebbero fare? Dovrebbero suicidarsi in massa come caprioli ad Asiago? Oppure limitarsi a disquisire sulla differenza in punta di diritto tra le Due Giustizie? E a noi rimarrebbe il dubbio da tifosi, appassionati, consumatori, cittadini, elettori: ma insomma, le partite le truccavano o le dirigevano secondo interessi nientaffatto sportivi, oppure è stato tutto soltanto un brutto sogno? Innocenti o colpevoli?

[www.olivierobeha.it](http://www.olivierobeha.it)